

*PERSONE PRIVATE, DISCORSI PUBBLICI.*  
*LE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI E L'ESPRESSIONE*  
*DEL SÉ NEL CINQUECENTO*

di Claire Judde de Larivière

Gli “*écrits du for privé*” vengono considerati una fonte privilegiata per lo studio dell'espressione del sé e dell'identità “individuale” durante l'Antico Regime. Diari, libri di famiglia o ricordanze permettevano infatti a chi li scriveva di esprimere la sensibilità personale, descrivendo la concezione del mondo, la loro percezione degli affetti e la loro coscienza di sé. Per lo storico, il corpus eccezionale rappresentato da questi “ego-documenti” costituisce una delle fonti primordiali per le ricerche sulla manifestazione e l'espressione del sé.

Purtroppo, se le ricordanze o i libri di famiglia scritti nella penisola italiana furono numerosi nel periodo rinascimentale, tali fonti quasi non esistono nel caso di Venezia. Questa assenza è stata materia di dibattito per gli specialisti della storia della Serenissima e legittimi sono gli interrogativi sulle ragioni di questa mancanza<sup>1</sup>. Ma a interessarci sono soprattutto le possibili conseguenze di questa assenza sull'approccio storico. Dobbiamo chiederci se le nostre possibilità di analisi delle forme dell'espressione del sé sono limitate, dati i pochi testi di tipo “*écrits du for privé*” per Venezia nel Quattro e Cinquecento. In altri termini, ci si chiede se si debba rinunciare a cercare nelle altre fonti veneziane delle tracce e testimonianze della parola di sé.

Quello che vorremmo dimostrare è, al contrario, che numerosi altri documenti veneziani offrono alternative possibili alla mancanza dei libri di famiglia e delle ricordanze. A Venezia, l'esistenza di uno Stato potente e influente aveva fatto dell'autorità pubblica uno degli attori essenziali della vita privata dei cittadini. Con lo studio di alcuni documenti prodotti dalle istituzioni pubbliche, e in particolare le relazioni degli ambasciatori, vorremmo dimostrare quanto questi rispecchino delle parole di sé alternative e come, specularmente, permettano di mettere in luce certe caratteristiche fondamentali delle forme e dei contenuti dell'espressione del sé durante l'epoca rinascimentale.

La più importante produzione degli “*écrits du for privé*” è stata in Toscana e a Firenze. Si stima a più di un migliaio il numero di testi ritrovati in questa regione, e a solamente un centinaio quelli prodotti nel resto della penisola<sup>2</sup>, anche se le ricerche continuano a mettere in luce nuovi esemplari di libri di famiglia. Vari progetti collettivi e interdisciplinari sono stati all'origine di un rinnovamento senza precedenti degli studi consacrati agli “*écrits du for privé*” in Italia<sup>3</sup>. Inventari, edizioni, sguardi incrociati e dibattiti tra storici, storici della

---

<sup>1</sup> J.S. Grubb, *Memory and Identity: why Venetians didn't keep "ricordanze"*, in «Renaissance Studies», 8, 4, 1994, pp. 375-387.

<sup>2</sup> Idem (a cura di), *Family Memoirs from Verona and Vicenza (15th-16th centuries)*, Viella, Roma, 2002, p. VIII.

<sup>3</sup> Si veda in particolare R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia, II. Geografia e storia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2001, e ivi, G. Ciappelli, *I libri di famiglia a Firenze. Stato delle ricerche e iniziative in corso*, pp. 131-139; P. Lee Rubin, G. Ciappelli (a cura di), *Art, Memory, and Family in Renaissance Florence*, CUP, Cambridge, 2000, e in particolare ivi G. Ciappelli, *Family Memory: Functions, Evolution, Recurrences*, pp. 26-

letteratura e linguisti hanno in una larga misura contribuito ad arricchire le prospettive di ricerca, senza mai limitare gli obiettivi e gli approcci della documentazione. L'edizione critica di numerosi libri di famiglia e ricordanze proseguono ancora oggi, in particolare per gli scritti toscani e fiorentini<sup>4</sup>.

Nel caso di Venezia, i libri di famiglia ritrovati sono molto rari per il periodo rinascimentale. Quelli che conserviamo oggi sono generalmente tardivi e in ogni caso molto pochi<sup>5</sup>. Lo storico americano James S. Grubb ha proposto vari elementi di analisi per spiegare la mancanza di un genere così comune in Italia o in Europa dalla fine del Medio Evo<sup>6</sup>. L'argomento dell'alfabetizzazione non poteva essere ritenuto valido poiché a Venezia, come a Firenze, città di floride attività mercantili, la pratica dello scrivere era quotidiana e i patrizi veneziani, come la maggior parte dei ricchi cittadini e popolani, erano capaci di scrivere.

Secondo J. S. Grubb, è maggiormente guardando gli obiettivi ricercati dagli autori delle ricordanze che si potrebbe trovare la spiegazione dell'assenza di questi testi a Venezia. Nella capitale toscana, fin dal Trecento, in un contesto politico movimentato di lotte di fazioni, la legittimità istituzionale delle grandi famiglie era fragile. La redazione delle ricordanze permetteva quindi di conservare una traccia formale dell'implicazione della famiglia nella vita politica fiorentina. La memoria familiare s'iscriveva così in una tradizione, e garantiva soprattutto una continuità. Le ricordanze mantenevano la traccia dei diversi contributi della famiglia alla vita politica e servivano quindi tanto da memorie famigliari quanto da archivio pubblico. Diventavano così importantissimi per garantire la legittimità del potere.

A Venezia invece, questo lavoro di conservazione della memoria era parte delle istituzioni pubbliche. Nel momento in cui i patrizi definirono giuridicamente il loro statuto politico e la loro eccezione sociale, a varie istituzioni si delegò l'incarico di registrare e di archiviare le elezioni alle diverse magistrature, di controllare l'età dei candidati, di verificare la legittimità

---

38; A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia, I. Filologia e storiografia letteraria*, Edizioni di storia e letteratura, Rome, 1985; G. Cherubini, *I 'libri di ricordanze' come fonte storica*, in Idem, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze, 1991, pp. 269-287; C. Klapisch-Zuber, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Editions de l'EHESS, Paris, 1990; Eadem, *Mémoire de soi et des autres*, in «*Annales HSS*», 59, 2004; F. Pezzarossa, *Vent'anni di libri di famiglia*, in «*Schede umanistiche*», XVI, 2002. Per un approccio letterario alla questione, si veda ad esempio E. Heale, *Autobiography and authorship in Renaissance verse: chronicles of the self*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2003. Per un paragone col caso francese, J. Tricard, *Les livres de raison français au miroir des livres de famille italiens: pour relancer une enquête*, in «*Revue historique*», CCCVII/4, 2002, p. 993-1011. Precisiamo, infine, che si utilizza qui come quasi sinonimi i termini di "ricordanza" e di "libro di famiglia", malgrado i dibattiti sulle distinzioni e le similitudini che presentano.

<sup>4</sup> Tra numerosi esempi, si veda M. de' Corsini, *Il Libro di ricordanze dei Corsini, 1362-1457*, Armando Petrucci éd., Rome, 1965; G. Brucker, *Two memoirs of Renaissance Florence: the diaries of Buonaccorso Pitti and Gregorio Dati*, Harper & Row, 1967 o più recentemente G. Ciappelli, *Una famiglia e le sue ricordanze: i Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Florence, Olschki, 1995; L. Polizzotto, C. Kovesi (a cura di), *Memorie di casa Valori*, Nerbini, Firenze, 2007.

<sup>5</sup> *Family memoirs from Venice (15th-17th centuries)*, a cura di J.S. Grubb, Viella, Roma, 2009. Si veda la cronaca Ziliol, in A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI<sup>e</sup> siècle*, Ecole française de Rome, Roma, 2001, p. 279 e ss, e pp. 337-353 (<http://venus.unive.it/riccdst/sdv/strumenti>), e la cronaca Freschi, citata in J.S. Grubb, *Memory*, cit., p. 386. Rimane teoricamente possibile scoprire ancora certi testi di questo tipo. Si veda per esempio i *Ricordi di Casa Contarini*, 1516, che non ho potuto consultare (Biblioteca nazionale Marciana, Ital. VII 1268 (7511), citati da C. Neerfeld, "Historia per forma di diaria". *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2006.

<sup>6</sup> J.S. Grubb, *Memory*, cit.; Idem, *Family Memoirs*, cit.

dei matrimoni e delle nascite, e perfino la conformità con la legge di certe pratiche politiche<sup>7</sup>. I giovani patrizi, quando entravano al Maggior Consiglio, l'assemblea costitutiva del sistema politico veneziano, erano anche loro ufficialmente registrati dallo Stato e, dal 1506, la loro nascita veniva iscritta nel Libro d'oro.

Altri documenti, come le *caxade de Veniexia* o le genealogie ufficiali miravano alla conservazione della memoria delle case e delle successioni, tracciando la stirpe maschile delle case patrizie<sup>8</sup>. Numerosi diaristi e storici, tutti membri del patriziato, partecipavano ugualmente all'elaborazione di una storia "ufficiale" della città veneziana. Dalla fine del Quattrocento, Marino Sanudo, Girolamo Priuli, Pietro Dolfin o ancora Domenico Malipiero giocavano, ufficialmente o no, il ruolo di memorialisti, conservando, nei loro scritti, la memoria collettiva del gruppo dominante<sup>9</sup>. Più vicini alle cronache ufficiali che agli "écrits du for privé", questi lavori non omettevano tuttavia la possibilità di una parola di sé, anche se rimaneva marginale<sup>10</sup>. Gli autori, sempre membri del patriziato, privilegiavano la parola collettiva, e sparivano dietro il gruppo del quale rendevano conto.

Lo Stato e le istituzioni pubbliche, come i diaristi, si erano dati come missione di mantenere la memoria dei lignaggi nobili. La legittimità del potere patrizio e la sua esclusività necessitavano delle giustificazioni costanti, prodotte e ripetute tramite questi scritti. La memoria dei lignaggi e delle famiglie era quindi registrata in documenti collettivi e ufficiali, nei quali ogni patrizio e ogni casa patrizia vedeva la propria storia legata a quella del gruppo dominante nel suo insieme, quindi più largamente al destino della città.

Così, mentre la memoria fiorentina era "individuale" o familiare, rilevando della famiglia e esprimendosi nella famiglia, quella veneziana costituiva un lavoro collettivo, effettuato da tutti i membri del gruppo patrizio, tramite lo Stato e le magistrature pubbliche di cui deteneva appunto il monopolio. La dimensione ideologica all'origine di questa concezione larga del gruppo dominante, gruppo teoricamente unificato e omogeneo, del quale tutti i membri dividevano interessi comuni, erano essenziali nel processo di conservazione della memoria. L'identità del gruppo era innanzitutto collettiva, e i veneziani non cercavano, all'opposto dei fiorentini, di isolare la propria stirpe dal gruppo aristocratico al quale erano legati. In queste condizioni, si capisce meglio, sempre secondo J. S. Grubb, l'inutilità delle ricordanze a Venezia, perché la loro funzione tradizionale era supplita dai numerosi documenti pubblici compilati con regolarità e in modo affidabile dalle varie istituzioni.

I pochi testi veneziani che assomigliano a questi libri di famiglia erano stati scritti da cittadini, membri di un gruppo giuridicamente definito, che erano dotati di certi privilegi economici e di funzioni politiche, se pur esclusi dal potere<sup>11</sup>. Né la memoria né gli interessi di

---

<sup>7</sup> Si veda per esempio all'Archivio di Stato di Venezia (ASV), le fonti dell'Avogaria di Comun o del Segretario alle Voci. A questo proposito, G. Cozzi, *Authority and the Law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, J.R. Hale (a cura di), Faber and Faber, Londra, 1973, pp. 293-345.

<sup>8</sup> Si veda le genealogie di Marco Barbaro (1511-1571): ASV, I<sup>a</sup>, *Storia veneta*, 17, Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*; Biblioteca nazionale Marciana, Cod. it., cl. VII, 156 (=8492), Marco Barbaro, *Libro di Nozze patrizie (1380-1568)*. I documenti sono in parte analizzati da D. Raines, *L'invention du mythe aristocratique : l'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2006, pp. 453 e ss; più generalmente, si veda C. Klapisch-Zuber, *L'ombre des ancêtres. Essai sur l'imaginaire médiéval de la parenté*, Fayard, Paris, 2000.

<sup>9</sup> C. Neerfeld, *Historia*, cit.; A. Ventura, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, tome III-3, *Dal Primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza editore, 1981, Vicenza, pp. 513-556.

<sup>10</sup> Si veda, per esempio, la menzione della morte della sua sposa da Marino Sanudo, *I Diarii*, 58 vol., a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, Venezia, 1879-1903; 2<sup>e</sup> édition, Bologna, 1989, vol. VII, col. 672, 27 novembre 1508.

<sup>11</sup> A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale*, cit.; J.S. Grubb, *Elite Citizens*, in J. Martin, D. Romano (a cura di), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, The Johns

questo gruppo secondario erano conservati o difesi dallo Stato. La produzione delle cronache familiari dei Freschi o degli Ziliol poteva essere spiegata dalla loro volontà di compensare la mancanza di riconoscimento ufficiale del loro contributo alla vita pubblica veneziana<sup>12</sup>. Anche nello Stato di Terraferma, i territori veneti sotto dominazione della Repubblica, i pochi testi conservati furono prodotti dalle famiglie della nobiltà di Terraferma, che la sottomissione a Venezia aveva privato dell'autorità politica<sup>13</sup>. Una volta che il loro potere era confiscato, queste famiglie trovavano nei libri di famiglia il modo di esprimere ancora le loro prestigiose ascendenze e l'origine antica della loro legittimità politica.

Per riassumere, lo Stato veneziano realizzava il lavoro di conservazione della memoria collettiva o individuale che rendeva superflua la redazione, da parte delle famiglie o degli individui, di ricordanze che avrebbero registrato le tappe delle loro carriere politiche. Lo Stato assumeva quindi un ruolo fondamentale nel processo di custodia dell'informazione e della memoria di stirpe, in quanto interveniva sempre di più nell'amministrazione degli affari privati e nell'intimità familiare. Come ha dimostrato Stanley Chojnacki, lo Stato si era progressivamente attribuito delle funzioni che oltrepassavano il campo stretto dell'azione pubblica<sup>14</sup>. Durante il Quattrocento in particolare, l'influenza delle istituzioni nella vita quotidiana dei veneziani, e particolarmente dei patrizi, era sempre più grande. Non c'era una frontiera chiara né stabile tra l'intimo, la sfera privata, gli affari familiari, e la sfera pubblica e sociale legata all'azione istituzionale.

Si tratta quindi di superare la domanda iniziale del perché una tale assenza di "écrits du for privé" a Venezia. In fatti, il caso di tale città non è unico in Italia, né la situazione fiorentina può costituire, a priori, un archetipo e una norma dalla quale gli altri comuni si staccerebbero. Ci interessa quindi soprattutto sapere quanto lo Stato, che aveva un ruolo cruciale nell'ordinamento della vita quotidiana, influenzava la forma e i mezzi che prendeva la conservazione della memoria familiare e individuale. Poiché le istituzioni pubbliche intervenivano così tanto nella vita privata dei veneziani, ci conviene considerare le fonti pubbliche, e capire se gli individui ci trovavano un modo originale di esprimere i loro sentimenti e i loro affetti.

Possiamo cominciare questa esplorazione considerando la relazione dell'ambasciatore veneziano Niccolò Tiepolo, fatta nel 1532, che conclude con una dolorosa confessione.

Voglio dunque che le signorie vostre eccellentissime sappiano di certo ch'io dopo che giunsi alli anni della discrezione, ebbi sempre in animo di prestare tutto il servizio che potevo alla patria mia, parendomi che ogni buon cittadino fosse obbligato a questo e con le facultà sue e con la vita sua propria; ma a dir il vero ho ritrovato a questo desiderio mio sempre la fortuna contraria, perché quand'io sarei stato forse più atto, allora non mi è venuto occasion di farlo; e quando poi io potevo meno vi sono stato astretto.

M'aveva dopo la morte di mio padre la fortuna con una lunga e dannosa persecuzione tenuto faticato, ma poi per certo ben breve spazio lasciato in qualche quiete, quando, levatomi ogni ozio, convenne che anch'io, sebbene in tutto di tali negozj inesperto, ponessi cura alla

---

Hopkins University Press, 2000, Baltimore, Londres, pp. 339-364; A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1993.

<sup>12</sup> Si veda nota 5.

<sup>13</sup> J.S. Grubb, *Family Memoirs*, cit.; Idem, *Provincial families of the Renaissance. Private and Public life in the Veneto*, The Johns Hopkins UP, Baltimore et Londres, 1996.

<sup>14</sup> S. Chojnacki, *Nobility, women and the state: marriage regulation in Venice, 1420-1535*, in Trevor Dean, Kate Lowe (a cura di), *Marriage in Italy, 1300-1650*, CUP, Cambridge, 1998, pp. 128-151; Idem, *Women and Men in Renaissance Venice: Twelve Essays on Patrician Society*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Londres, 2000.

recuperazione e governo delle cose mie famigliari; le quali si ridussero con molta fatica e diligenza a tal che incominciavano alquanto a rassettarsi, e la quasi naufragata nave a ripararsi dalla tempesta passata, quando la medesima avversa fortuna, presto pentita di avermisi mostrata in qualche parte benigna, ne assalì poi in un tratto con impeto maggiore che quasi in un medesimo punto mi tolse la moglie e la madre, lasciandomi tre piccoli figliuoli, delli quali il maggiore non aveva ancora finito quattr'anni, e casa mia senza alcun governo. Questo mi pose in tal travaglio, che, convenendo io solo prendermi il pensiero delle cose domestiche, che non aveva più avuto mai, ed insieme con li miei fratelli cominciar a mettere nuova disposizione alla eredità materna, che sola era tutta la facoltà nostra e ne aveva sommo bisogno, io non poteva applicar più l'animo non che l'opera mia ad altro. Ma pur allora parve a vostra serenità ch'io abbandonassi il tutto e andassi a Pesaro per ricondurre l'illustrissimo signor duca d'Urbino al servizio suo, e ridurlo quanto più presto si potesse al governo dell'esercito in Lombardia, il che, a confessar il vero, per le ragioni dette, mi fu grave assai; e pure per l'antico desiderio ch'io aveva di servirla, essendomi specialmente promesso di non m'intertenermi in tal'espedizione se non pochi giorni, non potei ricusare; [...] ma pure alle cose mie famigliari e a me giovò poco, che in tal tempo perdei lo suocero al cui governo aveva posto e lasciato i miei figliuoli, ed a me, appena giunto, occorse una egritudine tale che quasi mi condusse a morte: la qual poi che m'ebbe tenuto molti giorni oppresso pur mi lasciò, ma condizionato talmente, che per tutto il seguente inverno non potei ricuperare il pristino vigor mio, e ancora me ne risento.

Quando poi recuperato pur un poco delle forze naturali appena avevo cominciato con i miei fratelli a disporre delle cose nostre, eccoti che un'altra volta volsero le signorie vostre, ancor che molti avessero di me migliori e più atti, astringermi a nuovo carico e mandarmi non pur a stare in luogo prossimo a casa mia [...].

La qual cosa quant'io soffrissi duramente niuno credo potria stimarlo che non l'avesse provato; ma io so bene che lo provai poter veramente dire che a me tanto fu amaro che poco è più morte, vedendomi così assalito all'improvviso e sforzato abbandonar le cose mi più care, e lasciarle quasi tutte in mano della fortuna<sup>15</sup>.

Né libro di famiglia, né ricordanza, né corrispondenza privata, neanche diario, questo testo così commovente e così intimo, che descrive delle pene psicologiche suggerendo la peggiore depressione, è stato estratto da un discorso pubblico, relazione pronunciata da Niccolò Tiepolo al suo ritorno da un'ambasciata di 28 mesi presso Carlo V. Il testo appartiene a un corpus famoso, edito già da più di 150 anni, e composto dalle numerose relazioni degli ambasciatori e altri diplomati veneziani al loro ritorno dalle missioni<sup>16</sup>. Discorsi letti davanti al Collegio, e poi davanti al Senato<sup>17</sup>, le relazioni erano il modo per il diplomatico di rendere conto della sua missione e di trasmettere le informazioni essenziali al governo veneziano e al patrizio scelto per succedergli<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> E. Albèri (a cura di), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, 14 vol. et app., Firenze, 1839-1863, in particolare, vol. I, pp. 33 e ss, e p. 141.

<sup>16</sup> A. Ventura (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Laterza, Roma-Bari, 1980. Alcune relazioni sono state pubblicate su <http://venus.unive.it>.

<sup>17</sup> Il Collegio era una delle istituzioni più influenti della città, costituita dal doge e da una ventina di consiglieri, mentre il Senato era un'assemblea più ampia, che poteva accogliere fino a 250 patrizi, tra cui 60 senatori propri.

<sup>18</sup> D.E. Queller, *The Office of Ambassador in the Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton, 1967; Idem, *The development of ambassadorial relations, in Renaissance Venice*, J.R. Hale (a cura di), Faber and Faber, Londres, 1973, pp. 175-196; D. Frigo (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, CUP, Cambridge, 2000; F. De Vivo, *Information and communication in Venice: rethinking early modern politics*, Oxford University Press, Oxford, 2007, pp. 59 e ss; C. Neerfeld, *Historia*, cit., pp. 150 e ss.

Testi scritti, poi letti e declamati davanti a un'assemblea, questi discorsi, molto codificati, rispettavano una struttura e delle regole di enunciazione e di contenuto che si ritrovano da un testo all'altro. La maggior parte delle arringhe era destinata agli eventi importanti della missione, alla descrizione del paese visitato, delle istituzioni, del sovrano, delle popolazioni, delle risorse ecc. Il contenuto politico costituiva il cuore della relazione e la sua giustificazione primaria. La conclusione del testo permetteva al contrario di prendere un po' di tempo per menzionare, in prima persona, una visione più personale della missione, delle sue difficoltà, dei successi e dei problemi. Questo racconto che concludeva quasi sistematicamente il discorso, costituisce una formidabile risorsa per studiare le parole dell'intimo e il discorso del sé<sup>19</sup>.

Parola su di sé, parola sull'altro, questa parte delle relazioni era anche dedicata al giudicare i collaboratori. Infatti, prima di parlare più specificamente dell'esperienza propria, e quindi di lasciarsi andare a sfoghi più intimi, il patrizio menzionava anzitutto i segretari e traduttori, il cui ruolo era ovviamente stato essenziale durante la missione. I primi assistevano l'ambasciatore nelle sue funzioni amministrative mentre i dragomanni e gli interpreti avevano la responsabilità maggiore di garantire le traduzioni da una lingua all'altra. Così parlava, nel 1585, Gianfrancesco Morosini, appena tornato da Costantinopoli:

Delli dragomani che servono la Serenità Vostra a Costantinopoli, carico di grandissima importanza per il servizio di questo Serenissimo Dominio, essendo in mano loro tutti i negozj, quel che posso dirle è che per la morte di messer Marco dei Scassi ella resta in gran bisogno di persona la possa servire.

Il Scassi veramente era un grandissimo uomo da bene, affezionatissimo quanto più si possa dire al servizio della Serenità Vostra, e sebbene non era di tanto ardire quanto forse ricercava quel carico, non mancava mai d'eseguire con grandissima sincerità e segretezza quello che gli era comandato; e veramente la perdita sua merita d'esser pianta da ognuno che ama e desidera il servizio pubblico.

Pasquale, per opinion mia e per l'esperienza che ho fatto di lui, è valentissimo uomo, e atto più che ogni altro a far servigi d'importanza per essere ardito e molto entrante coi turchi, e assai pratico delli loro costumi e maniere. Con il suo mezzo ho acquistata l'amicizia di diversi personaggi d'importanza [...]<sup>20</sup>.

Troppo spesso trascurati come attori sociali, perché considerati come semplici esecutori di decisioni prese dai loro capi, questi segretari e traduttori meriterebbero una rinnovata attenzione<sup>21</sup>. Erano certamente degli attori subalterni, ma durante le interazioni diplomatiche, assumevano funzioni essenziali per lo sviluppo delle negoziazioni, e non dobbiamo minimizzare il loro margine di intervento. Non è sicuramente facile avere accesso, nelle fonti, alle loro pratiche e ai meccanismi di traduzione, ma le relazioni costituiscono in questo campo un documento eccezionale. Inoltre, la testimonianza dei patrizi e i loro giudizi relativi al

---

<sup>19</sup> Va detto che, nell'edizione di questi testi, la maggior parte dei commenti personali sono stati tolti: cfr. E. Albèri (a cura di), *Le relazioni*, cit., ser. I, vol. I.

<sup>20</sup> Idem, *Le relazioni*, cit., ser. III, vol. III, p. 318.

<sup>21</sup> A questo proposito, vedere le ricerche di A. Höfele, W. von Koppenfels, *Renaissance go-betweens: cultural exchange in early modern Europe*, Walter de Gruyter, Berlin, New York, 2005; E.N. Rothman, *Between Venice and Istanbul: Trans-Imperial Subjects and Cultural Mediation in the Early Modern Mediterranean*, PhD dissertation, University of Michigan, 2006, in particolare pp. 210 e ss; P. Burke, R. Po-chia Hsia, *Cultural translation in early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

lavoro dei loro segretari costituiscono dei discorsi sull'altro, importantissimi per il confronto con le parole generalmente usate da loro per parlare di sé.

Infatti, in quest'ambito, le relazioni si rivelano eccezionalmente ricche, in quanto rappresentano un discorso più "libero" sul servizio reso. Sono racconti di un'esperienza, degli impegni finanziari consentiti, delle prove subite sia fisicamente che psicologicamente. Questi elementi servivano in realtà per giustificarsi e per fare delle richieste precise: il patrizio sottolineava di potere proseguire le sue missioni pubbliche o, al contrario, richiedeva la sospensione temporanea delle sue funzioni fuori Venezia, o più spesso ancora richiedeva il diritto di tenere i regali fatti dai sovrani alla fine della missione diplomatica<sup>22</sup>. Niccolò Tiepolo chiedeva di conservare la catena d'oro regalata da Carlo V, dono rituale tradizionalmente dato alla fine dell'ambasciata. La chiedevano ancora i suoi successori Marino Cavalli nel 1551<sup>23</sup> o Giovanni Correr nel 1559<sup>24</sup>. Giovanni Michiel, di ritorno dell'Inghilterra nel 1557 parlava di mille scudi d'oro, «liberal dimostrazione di sua maestà», ma aggiungeva di non poterli ricevere «né come persona privata, né come persona pubblica»<sup>25</sup>.

La voglia di conservare i presenti o di dare una direzione specifica al seguito della loro carriera non spiegava che parzialmente l'insistenza dei diplomati a fare valere la sincerità della loro implicazione al servizio della Repubblica, e a ricordare le difficoltà delle loro missioni. Alla lettura delle loro avventure, infatti, si percepisce quanto fosse essenziale il posto lasciato alla messa in scena dell'esperienza personale. Gli oratori elaboravano in questa occasione un discorso più personale, insistendo sui dispiaceri piuttosto che sui vantaggi della funzione, in modo da mettere avanti in particolare le loro qualità di abnegazione associate al "servizio pubblico" della Serenissima.

Questa introspezione, si sa, non era propria alle relazioni di ambasciatori redatte a Venezia nel Cinquecento, e si ritrova nei discorsi degli ambasciatori europei per epoche più tardive. Venezia però era uno dei primi stati ad aver istituito ambasciatori permanenti, che avevano quindi ampiamente contribuito all'elaborazione di una retorica della relazione, a partire del Quattrocento, in parallelo alla stabilizzazione di una forma diplomatica nuova. Così i discorsi che leggiamo costituiscono i primi esempi di un genere che si fissò simultaneamente all'istituzionalizzazione della funzione diplomatica. Certo, queste prime relazioni s'iscrivevano in una tradizione già lunga di relazioni diplomatiche, ma la permanenza e la residenza dei diplomatici trasformavano tuttavia la natura del loro compito, e quindi del loro modo di adempirlo e di renderne conto. Così l'emergere di una forma di discorso nuova marcava questa evoluzione istituzionale. Il contenuto e la forma di queste introspezioni rimanevano da inventare. Le relazioni del Cinquecento permettono quindi di osservare l'emergere di un tipo nuovo di discorso su di sé e la formalizzazione di un proposito spesso stereotipato, ma tuttavia sempre caricato di una dimensione intima di cui dobbiamo capirne le motivazioni e gli stimoli.

I patrizi ricorrevano a vari repertori discorsivi per rimandare a considerazioni personali. In primo luogo, numerosi erano quelli che esprimevano le loro reticenze ad accettare l'esercizio retorico. Così insisteva Bernardo Navagero, al suo ritorno della corte di Carlo Quinto in 1546: «Di me, serenissimo principe, dirò poche parole, perché reputo una delle più vergognose cose

---

<sup>22</sup> P.M. Dover, *The Economic Predicament of Italian Renaissance Ambassadors*, in «Journal of Early Modern History», 12, 2, 2008, pp. 137-167.

<sup>23</sup> E. Albèri (a cura di), *Le relazioni*, cit., ser. I, vol. II, p. 222.

<sup>24</sup> Si veda l'edizione del testo on line: <http://venus.unive.it/riccdst/sdv/strumenti>.

<sup>25</sup> E. Albèri (a cura di), *Le relazioni*, cit., ser. I, vol. II, p. 379.

e pericolose che faccia l'uomo parlare di sé medesimo», prima tuttavia di accettare di farlo<sup>26</sup>. Paolo Contarini, nel 1583, dopo una missione a Costantinopoli, dichiarava: «Di me dirò poche parole, essendo cosa lontana dal mio genio il parlar di me stesso»<sup>27</sup>. Il suo successore, Gianfrancesco Morosini, due anni dopo: «Di me, Principe Serenissimo, Signori Illustrissimi ed Eccellentissimi, non voglio parlare»<sup>28</sup>. Riluttanze spesso più formali che reali, precauzione oratorie diventate quasi obbligatorie e che denotavano tuttavia una riserva sincera per quanto riguarda il mescolare un discorso pubblico e un discorso privato.

La relazione diventava, infatti, il luogo dove entravano in risonanza delle preoccupazioni legate alle missioni pubbliche e il servizio reso alla Signoria con inquietudini a proposito della vita privata e degli affari personali del diplomatico. Così, le identità “pubbliche” e “private” del patrizio si esprimevano simultaneamente, misto di generi propri allo statuto specifico del gruppo dominante veneziano<sup>29</sup>. Nel 1526, il cronista Marino Sanudo menzionò la relazione di Pietro Bragadin, tornato da Costantinopoli: «Comenzoe, come il zorno di San Marco, introe Baylo, et ditto zorno si maridoe et ditto zorno have uno fiol mascolo; così in ditto zorno di San Marco si partì di Constantinopoli dove è stato do anni baylo»<sup>30</sup>. Le funzioni pubbliche e gli eventi privati s'incrociavano e si urtavano, e questi intrecci apparivano con forza nelle relazioni.

Il discorso poteva diventare il luogo privilegiato dell'espressione della sofferenza e della pena provata durante le missioni. Come è spesso il caso negli “écrits du for privé”, la scrittura acquistava una dimensione che potremmo definire “terapeutica”. Scrivere e/o dire permetteva una messa a distanza dell'esperienza, a maggior ragione se dolorosa, con un conseguente sollievo. In queste relazioni, si scriveva di più su di sé per dire sia la propria pena che il proprio piacere. I diplomatici si dilungavano sulle loro sofferenze, fisiche o psichiche. Niccolò Tiepolo, nel 1532, aggiungeva a proposito della sua missione:

Pur tratto a forza dal medesimo volere e desiderio, non seppi ancora negar tal peso, ma mettendovi le spalle, benché assai deboli, sotto, mi posi ben con molte lacrime, come potei il meglio, in cammino. In questa mia peregrinazione mi convien pur dire, per esser così il vero, sento per li molti incomodi sostenuti in viaggi lunghi e sinistri, e stando fuor di casa mia in questa età, che non è già molto fresca, aver nella persona patito molto, e mi trovo aver dovuto spendere eccessivamente, prima in mettermi in ordine d'ogni cosa necessaria, e poi nel vivere o in cammino sopra le osterie o stando dove erano ridotte le corti di un papa e d'un imperatore, e un esercito con moltissima o quasi tutta la nobiltà d'Italia [...]»<sup>31</sup>.

Emozioni e affetti per certi di loro, sofferenze fisiche per altri, come Antonio Tiepolo, tornando delle corti spagnola e portoghese nel 1572<sup>32</sup>:

Di me poi posso dire che ho a rendere infinite grazie al Signore Dio, il quale in tanta lunghezza di viaggio, essendo oggimai l'anno ch'io peregrino, in tanta diversità di paesi, in tanta varietà di stagioni e di tempi, in tanta mutazion di cielo, non altro quasi facendo che cavalcare, s'abbia Sua Divina Bontà degnato conservarmi sempre la sanità fuor che quel poco

---

<sup>26</sup> Ivi, ser. I, vol. I, p. 367.

<sup>27</sup> Ivi, ser. III, vol. III, p. 250.

<sup>28</sup> Ivi, ser. III, vol. III, p. 322.

<sup>29</sup> Più generalmente, su questi problemi di definizione di “pubblico” e “privato”, C. Judde de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner. Économie maritime et pouvoirs à Venise (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Brill, Leyde, 2008, pp. 35 e ss.

<sup>30</sup> M. Sanudo, *I Diarii*, cit., vol. XLI, col. 525.

<sup>31</sup> E. Albèri (a cura di), *Le relazioni*, cit., ser. I, vol. I, p. 143.

<sup>32</sup> Ivi, ser. I, vol. V, p. 227.

ch'io mi risentii a Milano, per esser ancor troppo fresco nella fatica; che certo è stata singolarissima grazia, avendo convenuto patir l'ardore dei maggior caldi e il ghiaccio dei maggiori freddi; ed è pur vero che in un medesimo giorno, cavalcando la Spagna, ho patito grandissimo freddo ed eccessivo calore, tanto che in un medesimo giorno ho convenuto spogliarmi e vestirmi più d'una volta.

Nel 1573, Andrea Badoer dichiarava per sua parte:

e quando pure con il tempo, per il mancamento di questo natural vigore, questo corpo fosse e si conoscesse debole, e afflitto, sappia vostra serenità che quella parte dell'animo che non patisce corruzione, vecchiezza, né debolezza alcuna, sarà sempre vigilante, pronta, e sincera allo adempimento di quanto mi fosse imposto da questo sapientissimo senato<sup>33</sup>.

Il “servizio pubblico” chiedeva un coinvolgimento totale della propria persona e i patrizi lo dovevano accettare come un dato di fatto. Niccolò Tiepolo aggiungeva ancora:

Nondimeno per questa volta tutto ho sopportato e sopporto non solo pazientemente ma volentieri, sentendomi aver almeno questa soddisfazione e contento nell'animo mio, ch'io non sia stato nella patria mia per sempre inutil servo, ma a quella abbia qualche volta prestato il servizio mio qualunque esso si fosse, se non molto fruttuoso, anzi di poco valore, almeno quanto più si poteva da un cittadino suo diligente e fedele<sup>34</sup>.

Tanti presentavano quindi questo servizio come un sacrificio che avevano accettato in nome della Signoria. Bernardo Navagero giustificava così, nel 1546, la sua richiesta di potere tenere i regali ricevuti durante la sua missione presso Carlo V:

né io ardisco domandarla perché io sia stato alla guerra non avendo molte fiate né da mangiare né da bere, e convenendo dormire sulla nuda e pura terra per non essere arrivati li cariaggi; non per avere veduta la morte di sette o otto miei servitori; non per essermi morti quattro muli e due cavalli, la maggior parte della mia stalla; non per aver passato per molti luoghi sospetti di peste e per avermi esposto a mille altri pericoli della vita; non per avere speso la maggior parte delle facultà mie in servizio e onore di vostra serenità, sì come desio ch'ella più tosto cio da altri che da me intenda. Tutte queste cose che ho fatte io, e che mi sono avvenute, debbe fare ed è obbligato a tollerare audacemente per la patria sua ogni cittadino<sup>35</sup>.

Il sacrificio era quindi un dovere per i patrizi veneziani, come lo ricordava anche Giovanni Correr nel 1569: «Perciocchè so molto bene che quelle fatiche non possono essere meritevoli, che non sono bastanti a pagare un vecchio debito, anzi ne generano e producono un altro di nuovo»<sup>36</sup>.

Nel 1551, di ritorno da un ambasciata presso Carlo Quinto, Marino Cavalli raccontava le obbligazioni amministrative e poco gloriose della carica sua :

In tutte queste mie peregrinazioni ho cavalcato più di diciotto mila miglia, ho scritto più di dugento lettere a vostra serenità, fatto più di dugento memoriali e scritture in materie

---

<sup>33</sup> Ivi, ser. III, vol. I, p. 368.

<sup>34</sup> Ivi, ser. I, vol. I, p. 143.

<sup>35</sup> Ivi, ser. I, vol. I, p. 367.

<sup>36</sup> <http://venus.unive.it/riccdst/sdv/strumenti> et E. Albèri (a cura di), *Le relazioni*, cit., ser. I, vol. IV, p. 225.

occorrenti; di modo che come corriero, scrivano, e avvocato, crederei poter avere acquistata la grazia di vostra serenità<sup>37</sup>.

Però, malgrado queste prove da affrontare o i dispiaceri del compito, tutti insistivano sul coinvolgimento personale, come Gianfrancesco Morosini che, dopo la sua missione a Costantinopoli, diceva nel 1585:

potendo io con verità affermare che né indisposizion di corpo, né travaglio d'animo, né pericoli di peste, né minacce di morte o prigionie, né moltitudine di fastidiosi negozj, né qualsivoglia altra causa ha saputo mai rallentarmi punto nel procurare il suo buon servizio, conoscendo molto bene che gli obblighi che io ho alla Serenità Vostra sono grandissimi.<sup>38</sup>

Numerosi oratori, in fine, si premunivano di critiche eventuali, e esprimevano il loro timore di non avere saputo onorare la missione a loro affidata. Nuova precauzione oratoria certo, ma dove si rilevano dei registri di giustificazione molto interessanti, come nella relazione di Marino Cavalli nel 1560:

Di me non sò che mi dire, se non che avendo voluto vostra serenità mandarmi in luogo del tutto diverso dalla professione mia, ed a servizio del tutto contrario a quel che fin allora aveva esercitato, se ella è stata mal servita, non sò chi n'abbia più colpa, o io che sono andato, o vostre signorie che mi hanno mandato. [...] Per questi casi adunque dimando umilmente perdono degli errori che avessi commessi, e di quello in che non avessi soddisfatto al desiderio delle eccellenze vostre [...]<sup>39</sup>.

Gianfrancesco Morosini, nel 1585, dichiarava anche lui con precauzione: «voglio supplicarli a voler con la singular loro umanità escusar le molte mie imperfezioni»<sup>40</sup>.

Per concludere, le relazioni degli ambasciatori rivelano una grande varietà di discorsi personali e intimi. Secondo delle modalità e delle tonalità diverse, e perseguendo obiettivi vari, gli oratori esprimevano degli affetti e lasciavano apparire dei sentimenti più intimi. Anche se secondo quadri e forme molto lontane degli “*écrits du for privé*” tradizionali, le relazioni degli ambasciatori danno in lettura una parola intima.

Tuttavia, numerose riserve vengono in mente per quanto riguarda la spontaneità e l'autonomia di queste parole. Vari elementi sembrano, infatti, limitare il valore di queste relazioni per uno studio del “*for privé*”. Ci intratterremo su due principali: la codificazione estrema delle relazioni da una parte e, dall'altra, il loro carattere orale e la presenza di un pubblico di destinatari ai quali il discorso si rivolgeva. Vorremmo sollevare, a fronte, vari problemi che mettono in luce la natura delle parole di sé negli “*écrits du for privé*”. Così, di questi interrogativi, sollevati dall'osservazione delle fonti pubbliche, emergono degli elementi di analisi fondamentali sulla natura dell'identità individuale espressa negli “*écrits du for privé*”.

In primo luogo, la codificazione e la normalizzazione delle relazioni rendono necessario un approccio specifico alla fonte. Pronunciate in Collegio, le relazioni rispettavano le regole del discorso politico. «Così le relazioni si affermano come un vero genere letterario, con uno stile molto oratorio e la preoccupazione della formula, le costrizioni che presiedono alla loro composizione, le referenze obbligate e il piano quasi immutabile. Provenienti da una forma

---

<sup>37</sup> E. Albèri (a cura di), *Le relazioni*, cit., ser. I, vol. II, p. 222.

<sup>38</sup> Ivi, ser. III, vol. III, p. 322.

<sup>39</sup> Ivi, ser. III, vol. I, p. 296.

<sup>40</sup> Ivi, ser. III, vol. III, p. 322.

comune, si fanno eco l'una all'altra e si completano»<sup>41</sup>. Vari obiettivi erano ricercati dall'oratore, come già detto, e confidandosi sui suoi sentimenti più intimi, il diplomatico non faceva altro che rispondere alle esigenze del discorso pubblico nelle sue forme progressivamente codificate. Le regole da rispettare erano tacite ma numerose. La licenza del redattore ne era quindi limitata, anche se disponeva di un'autonomia sufficiente a esprimere, in questo ambito, sentimenti o opinioni che gli erano proprie. Le parole usate erano comunque le sue.

Questa prima limitazione solleva, a fronte, il problema della codificazione degli "écrits du for privé". La scrittura di sé, nei libri di famiglia o nelle ricordanze, non evitava le codificazioni letterali, in particolare dal Cinquecento. I redattori si piegavano anche loro a norme, rispettando prima di tutto una tradizione familiare o di solito un genere conosciuto e codificato. Disponevano di modelli che copiavano o a quali si ispiravano. L'intimo e l'espressione di sé passava quindi dalla rielaborazione personale di norme trasmesse, esattamente come per le relazioni degli ambasciatori. La questione merita di essere trattata in un modo sistematico, e sarebbe ovviamente ingenuo pretendere che i diari o i libri di famiglia costituissero il riflesso di un sé più intimo e autonomo, perché scritti alla prima persona, nell'intima penombra di uno studiolo,

Infatti, così come alcuni documenti pubblici, gli "écrits du for privé" combinavano una scrittura di sé, espressione "sincera" di una realtà interiore e di sentimenti personali, e il rispetto di quadri più o meno rigidi, di figure obbligate e di referenze trasmesse. La forma condizionava quindi in larga misura i contorni e il contenuto del sé, tanto negli "écrits du for privé" quanto nei documenti pubblici. La presa in considerazione di questa forma, l'analisi delle sue motivazioni, costituiscono le tappe necessarie allo studio di questi documenti.

Due altre dimensioni essenziali delle relazioni ne condizionavano fortemente la natura e costringono a interrogarsi sulle similitudini – o distinzioni – con gli "écrits du for privé": quella dell'oralità del discorso e quella del pubblico al quale erano destinati. Le relazioni erano lette e declamate, e il testo era scritto in questa prospettiva<sup>42</sup>. I membri del Collegio, cioè una ventina di patrizi, costituivano l'uditorio del discorso. Il loro ascolto e la loro presenza influenzavano la natura del testo, il discorso orale e la declamazione trasformando ovviamente la parola, la sua forma e il suo contenuto.

Si potrebbe comparare questa assemblea di governanti al circolo familiare. In realtà, anche i libri di famiglia e le ricordanze avevano un loro pubblico, e i testi erano scritti per gli eredi e i membri della famiglia. Le pratiche di lettura alla fine del Medio Evo e all'inizio dell'epoca moderna continuavano a essere pratiche largamente collettive, dove la lettura ad alta voce da parte di uno dei membri del gruppo era frequente<sup>43</sup>. Nel caso dei libri di famiglia, la lettura dei testi contribuiva a rinforzare un sentimento di coesione familiare e ricordava agli eredi il peso della loro ascendenza, come la forza del lignaggio e del legame familiare.

---

<sup>41</sup> G. Poumarède, *Pour en finir avec la Croisade: mythes et réalités de la lutte contre les Turcs aux XVIe et XVIIe siècles*, Presses universitaires de France, Paris, 2004, p. 73: «Aussi les relations s'affirment-elles comme un véritable genre littéraire avec leur style très oratoire et leur souci de la formule, les contraintes qui président à leur composition, leurs références obligées et leur plan quasi immuable. Issues d'un moule commun, elles se font écho l'une à l'autre et se complètent».

<sup>42</sup> M. Mallet, *Ambassadors and their audiences in Renaissance Italy*, in «Renaissance Studies», 8, 3, 1994, pp. 229-243.

<sup>43</sup> R. Chartier, *Stratégies éditoriales et lectures populaires, 1530-1660*, R. Chartier, H.J. Martin (a cura di), *Histoire de l'édition française*, vol. 1, *Le livre conquérant, du Moyen Âge au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle*, Promodis, Paris, 1983, pp. 585-603; N. Zemon, *Printing and the people*, in *Society and culture in early modern France*, Duckworth, Londres, 1975, pp. 189-226; H. Merlin-Kajman, *Public et littérature en France au XVII<sup>e</sup> siècle*, Belles lettres, Paris, 1994.

I redattori si rivolgevano spesso a un lettore più o meno immaginario, che sapevano in anticipo appartenere alla loro discendenza. I testi dei quali disponiamo sono quindi raramente dei “diari intimi” nel senso contemporaneo del termine. Non è la dimensione nascosta o intima che ci è svelata, ma l'espressione di sentimenti e di pensieri destinati certamente alla sfera privata e ristretta dalla famiglia, quindi a un pubblico. Ritroviamo una delle caratteristiche fondamentali delle relazioni di ambasciatori. L'assemblea costituiva il pubblico al quale il discorso era indirizzato. L'esposizione pubblica del testo era intrinseca alla sua redazione e costituiva una delle sue ragioni di essere, dato che, al di là dell'orazione, il discorso continuava a circolare in forma manoscritta o stampata<sup>44</sup>. Il genere si diffuse soprattutto a partire della seconda metà del Cinquecento, e i diplomatici non ignoravano che i loro discorsi potevano essere letti anche dai posteri.

Questa interazione fondamentale tra testo scritto e lettura pubblica determinava quindi in modo simile il contenuto e la forma sia delle relazioni degli ambasciatori sia dei libri di famiglia. L'esposizione pubblica era ben presente nella mente di chi scriveva e ne condizionava inevitabilmente il modo di esprimersi, che risultava strutturato da un quadro linguistico e narrativo, e impregnato di figure retoriche e di artefici stilistici.

Non dobbiamo concludere troppo rapidamente che un sé più “veridico” o sincero si esprimesse più nelle ricordanze rispetto a quello che leggiamo nei discorsi pubblici. In un caso come nell'altro, varie dimensioni devono essere prese in considerazione. Sollevano la questione della definizione e del contenuto di questo sé ricercato dagli storici<sup>45</sup>.

Una distinzione deve essere fatta tra tre elementi differenti: la realtà del sé, l'esperienza del sé e l'espressione del sé. Il progetto di un possibile incontro tra storia e psicanalisi, negli anni 1970, mirava senza dubbio allo studio di questi due primi elementi<sup>46</sup>. Ma per lo storico “sociale” di oggi, sono maggiormente le problematiche dell'espressione, delle sue forme e delle costrizioni che hanno un senso. Non si tratta quindi tanto di sapere se la fonte offra un'immagine “reale” di quello che erano il sé e la coscienza del sé, ma piuttosto di capire come le incombenze sociali s'imponevano alla parola dello scrittore, forzandolo a una forma e a un contenuto obbligati. Queste costrizioni esterne venivano da istituzioni, private o pubbliche, come, ad esempio, la famiglia o lo Stato.

La distinzione tra il sé, da una parte, e la sua espressione, dall'altra, deve rimanere il centro dell'analisi. Sia nelle fonti pubbliche che in quelle private, è davvero alla seconda che abbiamo accesso, cioè a un discorso su di sé, a una parola controllata e destinata a un pubblico. Tale parola mirava a costruire un'identità individuale e intima, che prendeva forma e si costituiva nel momento stesso in cui era detta e formulata. Nel caso di Venezia, dove lo Stato assumeva un ruolo importante nell'ordinamento della vita privata e intima degli individui, ciò imponeva un sistema di norme e codici la cui identificazione deve costituire lo scopo della nostra analisi.

Altri numerosi documenti pubblici permettono, al di là delle relazioni degli ambasciatori, di trovare espressione dell'identità individuale, e referenze a delle norme sociali, a strutture collettive e a tratti più personali. Possiamo citare le prove di nobiltà studiate di recente da Alexander Cowan<sup>47</sup>. Così, tra il 1589 e il 1699, più di 500 donne chiesero l'autorizzazione di sposare un membro del patriziato veneziano, pur non facendone parte. Le loro suppliche, così

---

<sup>44</sup> F. De Vivo, *Information*, cit., pp. 59 e ss.

<sup>45</sup> J. Martin, *Inventing Sincerity, Refashioning Prudence: The Discovery of the Individual in Renaissance Europe*, in «American Historical Review», 102-5, décembre 1997, p. 1309-1342.

<sup>46</sup> M. de Certeau, *Histoire et psychanalyse entre science et fiction*, nouvelle éd., Gallimard, Paris, 2002 ; Michel de Certeau, *histoire/psychanalyse : mises à l'épreuve*, in «Espaces Temps. Les Cahiers», 80-81, 2002.

<sup>47</sup> A. Cowan, *Marriage, manners and mobility in early modern Venice*, Ashgate, Aldershot, 2007.

come l'indagine e le testimonianze raccolte dall'Avogaria di Comun, costituiscono un formidabile corpus di parole su di sé e sugli altri, sugli individui, sulla loro identità e sulla loro storia. Le corrispondenze pubbliche, le testimonianze ai processi o le petizioni e le domande di grazia indirizzate alle istituzioni veneziane contengono anche numerose tracce di una vera retorica di sé<sup>48</sup>.

Come queste fonti rivelano, le interazioni tra le istituzioni pubbliche e i discorsi privati erano costanti. L'intervento pubblico creava una forma di discorso specifico mirando spesso a ottenere ricompense, privilegi o grazie dallo Stato. Ma il discorso era comunque impregnato di una forte dimensione ideologica che rivelava come lo Stato veneziano si imponesse ai cittadini e ai sudditi. Il sé, il privato e l'intimo non possono essere considerati come elementi autonomi e indipendenti da questa autorità pubblica<sup>49</sup>. Lo Stato aveva un'influenza forte sulla loro espressione, e le fonti pubbliche permettono di valutare le modalità e la natura di questa influenza.

Ma il carattere collegiale dello Stato veneziano rendeva la problematica ancora più interessante. Almeno teoricamente, i patrizi, nel loro insieme, incarnavano l'autorità pubblica e costituivano la figura collettiva dello Stato. Non distinguevano i loro interessi privati dal bene pubblico, giustificazione stessa della loro autorità e del loro monopolio del potere<sup>50</sup>. L'espressione del sé delle élite veneziane si articolava con la coscienza forte di appartenere al gruppo dominante e a un gruppo di uomini che condividevano interessi comuni. L'appartenenza a questo gruppo determinava quindi, senza dubbio, tanto il sé quanto la sua percezione e la sua espressione. Il gruppo nel suo insieme esercitava su ciascuno dei membri un'influenza "psicologica" e ideologica, che condizionava l'identità individuale manifestata negli scritti pubblici. In definitiva, l'espressione dell'autonomia individuale rimaneva fortemente determinata dalle istituzioni private come la famiglia, il lignaggio o il gruppo nobiliare, o le istituzioni pubbliche, come le magistrature dell'Avogaria di Comun e il Consiglio dei Dieci.

Nell'Italia del Cinquecento, non sembrano così diversi il sé espresso nei libri di famiglia e quello espresso nelle relazioni degli ambasciatori. La sincerità non era maggiore nel primo caso che nel secondo. In definitiva, è forse la nozione stessa d'EPF che occorre indagare, in modo da evitare una reificazione della categoria. Non è sicuro che gli attori stessi, almeno a Venezia, avessero distinto le genealogie ufficiali dei libri di famiglia e, le preoccupazioni intime raccontate in un discorso al Collegio da una parola di sé rivolta alle generazioni future. Certo, ogni tipo di documento dava agli attori delle possibilità distinte di produrre un discorso dell'intimo, ma non ne percepivano necessariamente le frontiere. È forse nel comparare il sé e l'identità individuale, così come li possiamo leggere negli "écrits du for privé" e la loro espressione nei documenti di origine pubblica, che si potrà comprendere con una maggiore precisione i codici, gli obblighi e i quadri delle parole di sé durante l'Antico Regime.

---

<sup>48</sup> Si veda per esempio la lettera "pubblica" di Polo Valaresso, riprodotta da M. Sanudo, *I Diarii*, cit., vol. XXV, coll. 391-393, e che descrive come ridicola. Si potrebbe ancora menzionare il famoso processo di Paolo Veronese, il 18 luglio 1573, in cui parla delle motivazioni del pittore.

<sup>49</sup> Questo traspare particolarmente alla lettura di un testo importante per l'argomento qui trattato, M.L. King, *The death of the child Valerio Marcello*, The University of Chicago Press, Chicago, 1994.

<sup>50</sup> C. Judde de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner*, cit.

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.